

GIONATA NENCINI

SUD EST ASIATICO IN MOTO

*69.000 km, 19 paesi, 9 mesi
e un motoviaggio che diventa
stile di vita*





INDICE

Itinerario	p. 2
Capitolo 1, lo sbarco in Cina e la confisca della moto	p. 6
Capitolo 2, scopro il Vietnam su una moto diversa	p. 50
Capitolo 3, stregato dalla Lakeside di Phnom Penh	p. 94
Capitolo 4, scopro la Cambogia con la mia Transalp	p. 110
Capitolo 5, estasiato dalla bellezza del Laos	p. 134
Capitolo 6, affari di cuore in Thailandia	p. 150
Capitolo 7, stanziale in Maleisia in attesa di un ricambio	p. 174
Capitolo 8, ammaliato dalla bellezza selvaggia di Sumatra	p. 200
Altri libri e film che ho realizzato	p. 222
I viaggi che organizzo	p. 223
Ringraziamenti	p. 224

Copyright: © 2020 Partireper.it

In base alle leggi sull'editoria
ogni riproduzione di quest'opera, anche parziale,
e realizzata con mezzi fotomeccanici
o su un supporto informatico, è illegale e vietata.

Fotografie a cura di Gionata Nencini
Copertina di Gianluigi Trignano

Correzione di bozze a cura di Cinzia Novi
Impaginazione a cura di Gionata Nencini
Finito di stampare nel settembre 2020
presso la Tipografica Pistoiese - Nuove Esperienze editore

ISBN: 978-8-831315-04-3

e-mail: info@partireper.it
<https://www.partireper.it>

CAPITOLO 5

Estasiato dal Laos, sia su asfalto che su sterrato. O meglio, sia sul fango che nel pantano.



Una vecchia sbarra di ferro che blocca la strada. Da dove arrivo io, la Cambogia, c'è l'asfalto. Oltre la sbarra, il Laos, inizia lo sterrato. E questo mi lascia già pregustare l'avventura che mi aspetta oltre il confine.

Dong Kralor – Dongkalaw è una dogana diversa da tutte le altre. Il suo aspetto non ha nulla di ufficiale. A fianco della sbarra c'è una piccola baracca di legno. Più distante, la caserma dei doganieri di turno, con panni stesi ad asciugare e capre che brucano l'erba. Saluto da lontano due uomini a torso nudo ed entro nel piccolo ufficio doganale. Al suo interno, dietro a una scrivania, siede un solo giovane funzionario piuttosto annoiato.

Sulla mappa, questo punto sembrava una zona di passaggio come tante, invece mi ritrovo a essere solo. Io e il doganiere. Tutto intorno, il verde. Una situazione rara per un confine.

Presento il mio passaporto col visto al gendarme.

Non vedo l'ora di entrare in Laos e scoprire un paese di cui ho già sentito parlare molto bene.

– La struttura della dogana chiude alle 16.30. Devo chiederle un dollaro perché siamo chiusi, ormai – mi dice il funzionario con aria svogliata.

– Il mio orologio e quello appeso dietro di lei dicono che sono le 16.26 – faccio notare.

– Ah, giusto. Quindi quel dollaro in più lo deve pagare perché... – e si inventa una scusa senza capo né coda.

Questo atteggiamento attiva immediatamente la mia modalità rompicoglioni. Non ho voglia di essere preso in giro né tantomeno di pagare il pizzo.

– Non mi può chiedere soldi senza motivo. Prima mi dice una cosa, poi me ne dice un'altra.

Lui, forte della sua autorità, mi intima: – Se non paga il dollaro, sono costretto ad annullarle il visto.

– Vai, annullalo! Forza! – lo sfido. So che non può farlo. Sta solo provando a spennare un turista. Gli faccio capire che non credo alla sua minaccia e mi siedo, aspettando che si decida a farmi passare.

Lui probabilmente non afferra il sarcasmo delle mie parole. Non si sente minimamente imbarazzato dalla situazione e continua a sedere dietro al suo bancone. Aspetta che gli porga il dollaro. E io aspetto sulla panchina di fronte a lui.

Restiamo in silenzio per qualche minuto. Tutto intorno, la calma della raddura.

– Devo annullarlo? – chiede ancora.

– Annulla, prego – ribadisco la sfida.

Lui fa uno sbuffo. Poi prende un timbro e lo preme sulla pagina del passaporto.

Clank!

Sento il rumore metallico dell'autoinchiostro.

Il timbro di approvazione del visto, immagino.

È bastato avere un po' di polso per non farmi fregare, penso tra me e me.

Ho vinto la sfida.

Riprendo il passaporto e lo ripongo tra le mie cose senza nemmeno controllarlo; ringrazio, saluto, salto sulla moto e mi avventuro oltre la sbarra, zigzagando nello spazio stretto che vi è a fianco, quello solitamente riservato ai pedoni, visto che il funzionario non si degnava nemmeno di alzarla.

Poche centinaia di metri più avanti, fuori dalla zona di competenza della frontiera trovo un altro posto di blocco.

Mi fermano. Chiedono il passaporto. Vedo che per un po' si consultano tra loro, poi alla fine alzano la sbarra e mi fanno passare. Sono in Laos!

Il paese è fantastico.

Natura, paesaggi, colori, profumi. Sembra che qui il tempo si sia fermato. O meglio, sembra di essere fuori dal tempo, in un luogo dalla bellezza eterna.

Mi diverto a percorrere tratti di sterrato, ora più tecnici, ora più veloci.

Attraverso piccoli villaggi di contadini. Molti di loro utilizzano delle moto-

zappe costituite da una motrice con due ruote tassellate e un manubrio lungo circa due metri. I contadini li guidano posizionandosi in piedi sull'asse che unisce la motrice al carrello. Sono mezzi utilizzati sia per eseguire i lavori nei campi, sia per i trasferimenti da un posto all'altro, trainando carrelli su cui caricano l'intera famiglia.

Incontro solo persone sorridenti. Molte di loro, pur abitando nelle campagne più sperdute, parlano inglese. Me ne accorgo soprattutto quando mi fermo a mangiare in qualche piccola taverna sulla strada. Le persone sono spesso molto curiose nei confronti della mia moto e, per me, ogni sosta per il cibo diventa un'occasione per socializzare.

A proposito di cucina, quella locale è prelibata. Mangio porzioni di manzo cotte alla piastra o alla brace, molto simili agli arrosticini abruzzesi. E poi: riso "alla giapponese", molto compatto e servito all'interno di foglie verdi. Lo chiamano sticky rice with beef ed è già diventato il mio pasto preferito. E ancora: zuppe di noodles. Il tutto a prezzi irrisori. Per colazione, invece, il piatto tipico è costituito da banane fritte.

I primi giorni di Laos sono un continuo attraversamento di campagne. Ho con me gli ultimi spicci di moneta locale, regalo di un backpacker che avevo incontrato quando mi trovavo ancora a Bangkok, qualche giorno prima di varcare il confine. Lui era appena uscito dal Laos e gli era rimasto il corrispettivo di circa sette dollari.

– Te li lascio volentieri – mi aveva detto.

Anche se qui il cibo è molto economico e io, dormendo in tenda, non ho costi di alloggio, so che non saranno sufficienti per visitare l'intero paese. Soprattutto perché la benzina si paga in contanti e preferisco risparmiarmi le commissioni degli acquisti fatti con carta di credito.

Mi fermo quindi a Pakse, prima cittadina che trovo sulla mia strada e cerco una banca dove prelevare. Il bancomat però non mi consente di eseguire alcuna operazione. Sembra che lo sportello non sia abilitato alla mia Poste-Pay. Entro nella filiale e chiedo informazioni.

– Le carte europee prepagate hanno spesso questo genere di problema – mi dicono. E mi consigliano di provare a prelevare a uno sportello della

capitale. – Lì le banche saranno sicuramente abilitate anche ai circuiti stranieri.

Studio la mappa. Non mi ci vuole molto a capire che i 700 chilometri che mi separano da Vientiane sono troppi e che non riuscirò a coprirli con i pochi litri di benzina che sono rimasti nel serbatoio. Sono costretto a lasciare la moto in paese e a dirigermi verso la capitale sui trasporti locali.

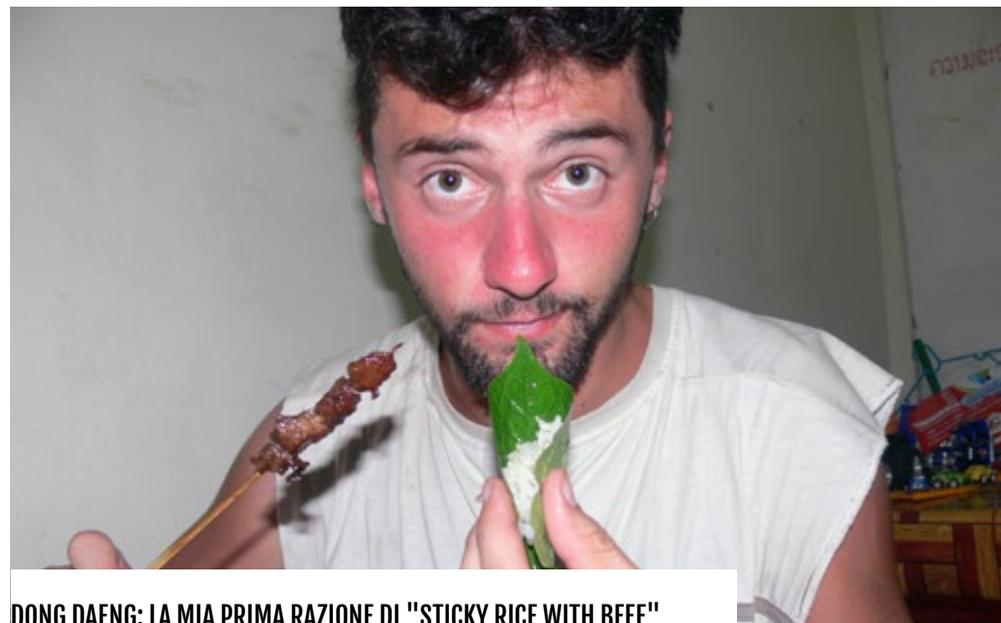
Chiedo al funzionario di banca se posso lasciare la Transalp nel parcheggio antistante.

– Nessun problema – mi assicura – La sera, quando chiudiamo gli sportelli, viene serrato anche il cancello e la sua moto potrà restare al sicuro.

Pochi minuti più tardi, sono sulla corriera diretta a Vientiane. Il bus è gremito di pendolari e turisti. È così pieno che nel corridoio centrale sono stati aggiunti degli sgabelli di plastica per creare posti aggiuntivi. Fa un caldo torrido e comincio ad accusare qualche problema digestivo. Le banane fritte che ho consumato a colazione il giorno prima mi stanno causando degli attacchi improvvisi di diarrea. Prima di salire sul bus, mi sono attrezzato comprando una bottiglietta d'acqua, banane e dei crackers con gli ultimi spicci che mi erano rimasti. Ho la speranza che bere e masticare qualcosa di duro mi aiuterà a tenere sotto controllo gli attacchi di diarrea. Ma non è così. Per tutta la tratta, sono costretto a chiedere più volte all'autista di fermarsi a bordo strada per darmi l'opportunità di espletare le mie necessità fisiologiche. Durante queste soste, cerco di stare il più vicino possibile al bus, perché temo sempre che la gente, spazientendosi, induca il conducente a ripartire senza di me. Così mi ritrovo a farla dietro al tubo di scappamento, nel punto più nascosto da chi siede nei sedili di fondo. Imbarazzante.

Per fortuna nessuno si lamenta, e io riesco a raggiungere la mia meta.

A Vientiane riesco a prelevare e a cambiare in valuta locale. Ma perdo l'ultimo autobus della giornata per rientrare da dove sono venuto. E così temporeggio, trascorrendo la sera in una taverna a scrivere il diario delle mie ultime giornate di viaggio, e la notte in un parco, schiacciando di tanto in tanto un pisolino su qualche panchina.



DONG DAENG: LA MIA PRIMA RAZIONE DI "STICKY RICE WITH BEEF"

Durante il mio tragitto sull'autobus, dal finestrino avevo osservato la configurazione del paesaggio sud-laotiano. Mi ero accorto che non c'erano montagne o strade curvilinee degne di essere esplorate. Si trattava per lo più di una lunga vallata, attraversata da una statale con attorno qualche piccolo villaggio disperso tra le campagne, qua e là.

Al contrario, la mia mappa lasciava capire che a nord di Vientiane ci sarebbero state le montagne più selvagge. Avevo anche letto che la regione settentrionale, quella che si sviluppa intorno alla città di Luang Prabang, è famosa per il permanere della cultura dei monaci locali. Qui si svolge il Tak Bat, la cerimonia delle elemosine, ovvero la tradizionale raccolta mattutina delle offerte che i monaci ricevono dai fedeli. È un rituale che si svolge in tutti i paesi del sud-est Asiatico di fede buddista Theravada, ma che qui a Luang Prabang offre una delle sue manifestazioni più alte.

Il Tak Bat è anche detto "rito del dare e avere" e ha un significato profondo: sottolinea la simbiosi tra il bisogno spirituale dei fedeli di ricevere le benedizioni dai monaci e il supporto materiale a cui i fedeli provvedono attraverso le offerte.

Il rituale è millenario ed è rimasto per lo più immutato nei secoli.

Ogni mattina, all'alba, i monaci, nelle tradizionali tonache color zafferano, escono dai templi per raccogliere le offerte dei fedeli, che li attendono lungo il percorso, inginocchiati e a testa bassa in segno di devozione. I monaci ripongono le offerte di cibo nella loro bisaccia, che tengono attaccata a una cinghia appesa alla spalla.

Tutto questo mi viene raccontato e ne rimango affascinato. Ma anche imbarazzato. Sì, provo una sorta di sensazione di disagio, di inadeguatezza. Perché è in situazioni come queste che realizzo di sapere troppe poche cose del paese che sto visitando.

Non ho mai avuto l'abitudine di documentarmi prima di partire. La maggior parte dei turisti, curiosi della meta che andranno a visitare, si informano accuratamente leggendo guide o libri di storia, navigando in rete, guardando video. In fase di pianificazione, dedicano diverse parentesi di tempo libero della loro vita per darsi l'opportunità di arrivare sul posto della loro vacanza con la maggior quantità di informazioni possibile, tale da potersi muovere agevolmente sul territorio e andare a "botta sicura" sulle cose da vedere, da fare, da sperimentare.

Io invece non mi sono mai concesso questo tempo. Non so quasi mai nulla dei posti che visito. E ogni volta mi dico che il mio privilegio è avere tutto il tempo per scoprirli una volta che ci arrivo. Questo da una parte mi elettrizza, perché ogni volta mi mette di fronte a qualche sorpresa, a nuove scoperte, a cose mai immaginate. E mi libera da ogni possibile pregiudizio nato dal "sapere" prima di "conoscere". Dall'altra parte, però, realizzo che la mia totale ignoranza può penalizzarmi. Rischio di attraversare un luogo e mancare alcune sue peculiarità.

Mi consola il fatto che finora il viaggio è sempre stato ricco di colpi di scena, a volte così imprevedibili da tenermi impegnato per mesi.

Questo è un po' il compromesso a cui deve scendere il motoviaggiatore. Non può sapere tutto, non può vedere tutto, non può fare tutto. Ma si deve accontentare di essere sempre pronto di fronte alle eventualità che il viaggio gli mette davanti... e di poterne anche gioire! Il suo è un sapere diverso da quello del turista preparato, perché nasce dalla sua capacità di

adattamento di fronte al presentarsi di situazioni nuove e non dalla programmazione di una lista di cose da vedere e da fare e da spuntare con un lapis che, quando torni a casa, più ne hai spuntate e più sei soddisfatto.

Arrivo a Vientiane dopo tre giorni di viaggio e due notti trascorse in tenda.

Stavolta scelgo di prenotare una stanza d'albergo e godermi un po' di riposo dormendo in un vero letto.

Vientiane si affaccia sul fiume Mekong, al centro di una vasta pianura coltivata a riso. In lingua pali, il suo nome significa "La foresta degli alberi di sandalo del re". Una città che sorge in mezzo alla natura. L'area urbanizzata, tuttavia, è caratterizzata da un'architettura risalente ai tempi della colonizzazione francese, controbilanciata dall'alternarsi di tempi buddisti, come il Pha That Luang, edificio considerato simbolo nazionale. Lungo i suoi ampi viali alberati sorgono molti edifici religiosi con altrettante rappresentazioni del Buddha. Il lungofiume è molto frequentato all'ora del tramonto, grazie ai caffè che sembrano usciti dalla Parigi del XIX secolo.

La città non dà certo l'impressione di essere una città ricca. Tutt'altro. L'atmosfera che respiro è quella asiatica più autentica e agrodolce. Una cultura millenaria affascinante, ma che a volte ti schiaccia con le sue scene di estrema povertà. Eppure, è una povertà diversa da quella che sperimenterò in India, dove vedrò bambini nudi rovistare dentro i rifiuti dell'immondizia in cerca di avanzi di cibo. Qui c'è una povertà che lascia ancora alle persone la loro dignità di vivere.

Cammino per le vie della città prima e dopo aver mangiato qualcosa, in una delle tante taverne nelle quali mi fermo per ristorarmi e per scrivere il diario di viaggio.

E mentre sono seduto al tavolo, con la penna in mano, una scodella di noodles che esala il vapore del suo brodo nell'aria e una bevanda rinfrescante al mio fianco, guardo la cameriera di turno che svolge il suo lavoro: accoglie i nuovi clienti, pulisce i tavoli dei commensali che si sono appena alzati e di tanto in tanto penso che mi chiedo se voglio ordinare qualcos'altro.

Non comprendo nulla della lingua locale e vivo una sorta di alienazione.



**PHOU KHOUN: PANORAMI
SURREALI LUNGO LA STRADA
PER LUANG PRABANG**

A poco a poco, però, i suoni laotiani mi diventano sempre più familiari: la musicalità, gli accenti. Questo mi fa sentire un po' più integrato nell'ambiente, sebbene continui a intuire più che a capire realmente.

Mi rendo conto che sono inserito in un contesto culturale, sociale e religioso che non mi appartiene e che ho pochissimi appigli per poterlo decifrare. Vedo solo sorrisi, gesti, azioni; assorbo quello che mi viene suggerito dalla casualità degli eventi.

Non so mai le parole che le persone stanno usando con me. Mi piace credere che mi si rivolgano sempre in modo gentile, perché mostrano sovente grandi sorrisi. Ma non ho mai la certezza che quegli stessi sorrisi siano sinceri, o se invece nascondano del sarcasmo o della diffidenza; se mi prendono in giro perché sono un "bianco" venuto da lontano o se invece,

per lo stesso motivo, mostrano curiosità e attrazione.

In ogni caso, tutti i chilometri percorsi in moto fino a qui sarebbero valse la pena, perché è di esperienze autentiche che andavo in cerca quando sono partito, già un anno e mezzo fa. Non condivido la condizione mentale di tanti viaggiatori che non sono disposti ad accettare il fatto che la scoperta del remoto, a volte, possa non soddisfare le loro aspettative. Siamo sempre portati ad avere la speranza che tutto quello che facciamo vada a buon fine, che i nostri sforzi si concretizzino in esperienze felici e soddisfacenti. Vogliamo tornare a casa e raccontare la bellezza dell'esperienza, generare approvazione in chi ascolta, o ammirazione, o gelosia e invidia, ma la verità è che la vita sulla strada non è sempre un film a lieto fine.

I viaggi che abbiamo intrapreso parlano delle scelte che abbiamo fatto, e parlarne male vorrebbe dire sminuirne il valore, e sminuirne il valore vorrebbe dire mettere in discussione le nostre scelte. Quello che ci sudiamo con i nostri sforzi deve sempre valere la pena.

Ho l'impressione che, quando sento il racconto dei viaggi degli altri, si provi un certo pudore a dire: "Questa cosa del viaggio non mi è piaciuta!"

Eppure, mai come ora sento la necessità di soffermarmi a vivere l'esperienza che nasce spontaneamente. Se il viaggio deve riservarmi delle situazioni di merda, ben vengano. Significa che sto vivendo qualcosa di reale, di più simile alla vita che faccio tutti i giorni, dove i momenti di gioia si alternano inevitabilmente ai momenti di difficoltà. Così, un viaggio autentico deve comprendere il bello e il brutto. Non mi aspetto che sia sempre un trionfo di bellezza, un'apoteosi di quelle che erano le mie aspettative prima della partenza. Io voglio un viaggio realistico, non un copione scritto a tavolino.

Perciò, se ora dico che il Laos è stato meraviglioso, è perché lo è stato per davvero.

Al termine dei miei otto anni in giro per il mondo, lo ricorderò come una delle nazioni più belle.

Clima mite. Panorami fantastici. Posti selvaggi, puri e intonsi. Montagne ricche di vegetazione con acuminata cime rocciose. E poi: i miei bivacchi nel sottobosco rigoglioso come una giungla. La cordialità della gente, sempre col sorriso, anche quando lavora. Le solite motozappe cariche di famiglie. Le casette di legno, foglie e bamboo.

Sono queste le immagini che scorrono nei miei occhi quando lascio Vientiane e mi dirigo verso Luang Prabang.

Lasciando la capitale, qualche backpacker mi aveva detto che queste sono zone pericolose, con un alto tasso di criminalità e seri rischi per i turisti e viaggiatori. Mi parlano di furti, rapine e saccheggi. Io, come sempre, avevo ascoltato ma non mi ero creato alcun pregiudizio. I posti che vedo sono così belli e mi ispirano così tanta tranquillità che, nonostante le avvisaglie, decido di fermarmi ripetutamente per qualche pausa.

Non incontro criminali, ma tanta povertà.

Ad esempio, quando faccio benzina. Proprio lungo la strada, noto una casa che vende carburante. Io sono quasi a secco, perciò mi fermo per un pieno. Mi servono due bambine, probabilmente le figlie del proprietario di casa. Avranno sì e no otto e sei anni. La più grande aspira la benzina con una sorta di sifone da un bidone di latta; poi, aiutata dalla sorellina, la travasa in un cilindro di vetro, tarato con delle tacche a segnalare la quantità in litri. Ripetono l'operazione più e più volte, finché il mio serbatoio non è pieno.

La bimba più grande compie il suo lavoro con ritmo esperto, sorride, parla con la sorellina, mi osserva curiosa, e ogni tanto riprende il fratellino. Già, c'è anche un fratellino. È sul pavimento del baldacchino di fianco. Quando mi sporgo per sbirciare, scorgo un bimbo di forse due anni, seduto per terra, intento a separare i chicchi di riso nero da quelli bianchi. Qui li fanno iniziare presto, a lavorare!

Sulla strada verso Luang Prabang trovo anche un monastero ricoperto d'oro, con il tetto a punta, l'immagine del Buddha al centro della facciata nella caratteristica posizione del loto, ai piedi di un albero, assorto nella meditazione. Per accedere al tempio, bisogna salire una scalinata di una quindicina di gradini, che su entrambi i lati, al posto dei corrimani, ha scolpiti due dragoni con le fauci spalancate. Chissà cosa simboleggiano, nella religione buddista!

Qui la vegetazione è rigogliosissima, molto simile a quella vietnamita. Di tanto in tanto, cumuli di nuvole si posano sulle cime delle montagne più alte, preannunciando l'arrivo di qualche pioggia.

Io percorro in moto la vallata sottostante e incontro prati estesi per chilometri e chilometri, di un color verde smeraldo.

Il paesaggio è così surreale che mi sembra di essere stato catapultato nel mondo di un videogioco di Mario Bros. I miei occhi curiosi si soffermano su ogni dettaglio: lo sterrato fangoso, una pozza d'acqua, una grotta scavata nella roccia di una montagna nuda.

A volte, dopo una serie di curve e tornanti, spuntano all'improvviso quattro

o sei baracche di legno che sorgono nello spazio di terra compreso tra il ciglio della strada e la parete rocciosa della montagna, e che ospitano famiglie di operai e di contadini.

Passate quelle case, non c'è più niente. Mi chiedo quanto deve spostarsi, ogni giorno, una persona che vive qui per andare al lavoro o semplicemente per trovare un negozio dove acquistare generi alimentari.

Quando giungo in cima a qualche passo, di solito mi fermo e mi guardo indietro per ammirare dall'alto la bellezza incantevole di tutta la strada percorsa.

In tutto questo contesto, guido la mia Transalp in infradito, per sconfiggere il caldo afoso del luogo. Una bravata che il me stesso di oggi criticherà severamente al ventiduenne di allora. Perché saranno proprio gli stivali da moto, nel 2009, a salvarmi la gamba da una amputazione per rischio di cancrena.



PHYA: GUIDAVO IN SANDALI. MEA CULPA



LUANG PRABANG: PICCOLE BENZINAIE CRESCONO

Arrivo a Luang Prabang la sera tardi, dopo una giornata splendida di curve e di sorrisi delle persone che incontro e di momenti rubati alla loro quotidianità.

La città è piccola, forse troppo piccola per soddisfare la richiesta di soggiorno dei tanti turisti che qui accorrono per vivere la cultura buddista. Faccio fatica a trovare un posto dove dormire. E così decido di uscire dalla città e montare la tenda nei campi limitrofi. Ma ci arrivo così tardi che il mattino dopo non riesco a svegliarmi in tempo per assistere al rito del Tak Bat. Niente monaci, dunque. Mi limito a visitare la città, mentre dentro di me sento premere un sentimento di impazienza.

Non voglio fermarmi troppo tempo, se ho già perso il motivo per cui ero venuto qui. Ora il mio desiderio è quello di percorrere nuove strade. Cerco sulla mappa cartacea, la solita stampa a colori di una schermata di GoogleMaps fatta in un internet point sulla strada, e noto che per tornare in Thailandia c'è una strada che passa per Kenethao. La 4 è una strada diversa dalla 13, quella per cui sono venuto, e questo solletica la mia curiosità.

Tra qualche giorno arriveranno mia mamma e mia sorella Sara, e voglio arrivare a Bangkok in anticipo e avere il tempo per sistemare tutto ciò che serve.

Decido quindi di concedermi un'ultima avventura e di esplorare questa nuova zona.

La scelta è quella giusta. Per quattro giorni mi trovo a guidare tra fango e sentieri sterrati, alternando cadute e ripartenze. Il battistrada delle mie gomme è giunto ormai alla fine e i tasselli non hanno più il grip dei primi chilometri. Fatico, ma mi diverto un sacco. Attraverso un paio di fiumi caricando la moto su piattaforme motorizzate, sono immerso nella natura e lontano dal turismo di massa. Mentre l'imbarcazione si muove lentamente e la mia moto è posizionata in modo precario sul cavalletto, apprezzo la bellezza di questa zona, meno battuta rispetto alle strade che ho percorso finora. È proprio l'esperienza che cercavo prima di salutare questo splendido paese.

Carico di tutte queste belle emozioni, giungo alla frontiera. Anche stavolta, come era capitato al mio ingresso, si tratta di una piccola dogana, posta alla fine dell'ultima casa dell'ultimo villaggio di campagna. Oltre il confine, posso già intravedere il posto di blocco thailandese, che invece è più grande e strutturato.

È settembre. Ho negli occhi la bellezza dei paesaggi appena percorsi e l'aspettativa serena di trascorrere il prossimo compleanno con i miei cari.

Quando esci da un paese, arrivi davanti al doganiere con il riassunto emotivo che la permanenza in quel paese ti ha lasciato. Ti sei trovato bene? Sarai sorridente e cordiale. Ti sei trovato male? Non vedrai l'ora di sbrigare le pratiche e lasciarti la dogana alle spalle. È strano come si possa scaricare tutta la propria gratitudine o delusione sull'ultima persona che incontri di quel paese. Il doganiere non c'entra niente, ma diventa il rappresentante di tutti i momenti che ti lasci dietro.

Beh, stavolta mi presento al suo cospetto estremamente soddisfatto del mio soggiorno. Vorrei stringergli la mano, abbracciarlo, sorridergli a trentadue denti e dirgli: – Grazie, grazie! Il Laos mi è piaciuto tantissimo, ho

trovato tanta gente accogliente!

Ma questa magia, questa riconoscenza e questo innamoramento svaniscono subito.

Mentre sto compilando i documenti di uscita, mi dicono che hanno riscontrato delle incongruenze sul mio conto; perciò mi fanno sedere e aspettare.

Trattengono il mio passaporto e fanno le verifiche del caso.

È solo adesso che ricordo qualcosa che avevo totalmente rimosso: il battibecco con il funzionario laotiano alla dogana d'ingresso nel paese! Vuoi vedere che mi ha annullato il visto per davvero?

E difatti un ufficiale mi si avvicina e mi chiede: – Com'è possibile che lei sta uscendo dal nostro paese, se a noi risulta che non è mai entrato?

– Ma come? Sono entrato da Dongkalaw! – spiego io.

– Qui c'è un timbro che annulla il visto. E nel nostro sistema dati non risulta che lei sia mai entrato.

E cominciano a farmi una serie di domande:

– Quindi conferma che è entrato da Dongkalaw? In che data? La moto è sua?

Gli ufficiali cercano di ricostruire la situazione. A turni entrano ed escono dal loro ufficio. Fanno domande, si consultano tra di loro. Telefonano chissà dove e chissà a chi.

Per un attimo ho il timore che mi lascino uscire senza moto.

Poi per fortuna tutto si risolve. Mi viene incontro l'ufficiale più alto in grado. Ha il mio passaporto nella mano destra e lo sventola come a darsi una certa importanza. Poi lo batte sulla mano sinistra, con l'aria di chi ha è giunto finalmente al bandolo della matassa.

Fa un sorriso mezzo sarcastico e mezzo altezzoso: – It's ok. You can go.

Alzano la sbarra e mi lasciano passare.



VIDEO
LAOS